

Un dubbio su un tema d'attualità

Ma la politica ha come fine la felicità?

Si possono mettere a confronto un trattore e una farfalla? Ovviamente no. Sono diversi, servono a cose diverse, funzionano diversamente. Ma, cosa succede se il trattore si mette in testa di volare?

Nessuna affinità, neanche la più nebulosa e spirituale, lega il recente saggio di Asor Rosa su « Felicità e politica » (« Laboratorio politico » n. 2) all'ultimo libro di Giorgio Manganelli, che tiene spillato sul frontespizio il terribile più svolazzante del...

la lingua italiana: Amore (Rizzoli, lire 6.000). Eppure, sono stranamente contigui. Infatti il primo finisce dove inizia il secondo. Di più: malgrado il titolo, non si sa se nominale o vocativo, il libro di Manganelli contribuisce involontariamente a insinuare il sospetto che la relazione tematica esplorata nel saggio di Asor Rosa è improprio, perché l'inesistenza o l'inconsistenza o l'ambiguità di uno dei due termini...

Dalla cultura dell'assoluto a quella dei « valori deboli »

Senza giudicare né il saggio né il libro, mi azzarderò a far sovrapporre tra loro una scintilla che potrebbe anche rischiare il tema, assai nebuloso ma oggi frequentissimo, del viaggio sentimentale e pubblico nella felicità.

Asor Rosa sviluppa l'analisi vigorosa e spietata di un crollo. Stando al suo saggio, per molti versi assai acuto, lo impalcatura ideologica, culturale, organizzativa che hanno fin qui curato e sostenuto con la politica il peso di una massiccia richiesta di felicità (collettiva e individuale), sono crollate. Questa ricerca si apre dunque a ventaglio su un ampio orizzonte di problemi, secondo tecniche e giudizi che non sta a ma valutarne. Intendo limitarmi a seguire una delle tante tendenze del ragionamento, quella cioè che conduce al dibattito in corso su bisogni, desideri, amore e felicità.

La cultura di sinistra — dice Asor Rosa — non è più in grado di produrre « valori interi », ma « semi-valori » e cioè i valori del « compromesso tra il sistema dell'esistente e il sistema della correzione » (e cioè delle riforme n.d.r.) e questi « sono valori deboli ». Se poi la politica « decide di ripartire da una drastica riaffermazione dei valori della tradizione rivoluzionaria », cioè in una « cultura dell'assoluto », con il risultato « di separare ulteriormente il movimento operaio dalla evoluzione spontanea del sociale », di renderlo cioè « più estraneo ».

La frana verso la gestione socialdemocratica della realtà libera dunque un potenziale psichico (una attesa di felicità, che in qualche caso produce a sua volta felicità), pronta a esplodere come una bomba inesplosa sulla china del presente e a scoppiare al primo urto. Si può osservare che una utopia nata sul terreno della cultura scientifica, e quindi sperimentale, era in tal modo destinata, prima o poi, ad essere sperimentata, e quindi fiaccata dalla realtà. Ma il punto è un altro. Osservando, alla fine del saggio, come sia difficile « mettere qualco-

traendo peso, consistenza, persistenza, identità al mondo (almeno ad una dimensione del mondo). Manganelli suggerisce, per contrasto, il segreto del suo procedere: ciò che è sé e null'altro che sé, cioè che è sé a tutto tondo, è come la casa ermafrodita », dove « tutti i letti sono addormentati, tutti i piatti mangiano e le sedie stanno sedute ». Perciò, rivolgendosi all'oggetto indefinibile e indefinito del suo amore, conclude: « non esiste e mi hai persuaso: io non esisto... ». Lo sai dunque, che questa è la descrizione del nostro amore, che io non sia mai dove sei tu, che tu non sia mai dove sono io? ».

Se è un paradosso, è un paradosso delle cose e non delle parole. Malgrado gli aspetti corporei, talora pesantemente corporei, della loro natura, l'amore e la felicità (Epicuro aggiungerebbe: la morte) sono sostanze psicologicamente volatili, che si possono predicare solo negativamente. L'aria esiste ed è materiale come la terra o lo zinco, ma non la si può affermare con le lenigie.

Qualcuno riterrà sicuramente mostruoso questo accostamento tra un'opera letteraria e un saggio di sociologia della politica. Mi sono sentito autorizzato a tentarlo grazie a questa frase di Roland Barthes: « la scienza è grossolana, la vita è sottile, ed è per correggere questa distanza che ci interessa la letteratura ». Legittimo o no, il confronto consente comunque una morale, forse due. La prima è che ai tanti pluralismi assimilati in questi anni, la sinistra dovrebbe aggiungere anche il riconoscimento, fondamentale della pluralità dei piani dell'esistenza e della varietà degli strumenti per affrontarli. La realtà ha gradazioni che non vanno ignorate. Passare dal socialismo scientifico all'eudemonismo scientifico non è recedere dall'assolutismo, ma aggravarlo. Chi ha perduto al gioco puntando insistentemente su un unico tavolo non dimostra di essersi liberato dal vizio se decide di rischiare ciò che gli resta su un tavolo nuovo. Nella storia non ci sono epineuri.

La seconda moralità riguarda la dislocazione e l'ordine dei nostri interessi. Non Asor Rosa, ma una tendenza profonda diffusa, apparentemente irresistibile, cerca di salvare il contatto fra la prassi politica e i sentimenti. Ma non è la politica che deve mutare oggetto, passando dal socialismo alla felicità. Sembra più ragionevole pensare che siamo invece noi a dover mutare il nostro rapporto con la politica, rinunciando a investire sul suo banco tutte le nostre aspirazioni alla felicità, ed evitando così di rinfacciarle eventuali vincite mancate. Se ci riuscissero, non faremmo probabilmente una politica migliore e saremmo, forse, meno infelici. Dal canto suo la felicità c'è e non c'è (come abbiamo sempre saputo) un po' dovunque, quindi un po' nel pubblico e un po' nel privato (che non sarà più tale se invaso dal pubblico), un po' nella virtù e un po' nel piacere. Ma soprattutto non si lascia catturare dalle « tattiche scientifiche », perché non è un animale né tanto meno una cosa. Il giorno in cui ci lasciamo indurre da un governo, un partito, o anche solo l'ARCI dove, quando, come e perché essere felici, dovremmo dare un addio al socialismo, alla felicità, alla virtù e al piacere, ma (e sarebbe un addio definitivo) anche a noi stessi.

Saverio Vertone

Una grande saga sugli Anni Trenta in un romanzo dello scrittore Pa Chin

L'influenza degli ambienti culturali europei e la simpatia per il movimento anarchico Una generazione alla ricerca di uomini e donne nuovi « Famiglia », messo al bando dalle Guardie rosse, ripubblicato nel '77 ora è tradotto in italiano



NELLE FOTO: qui a fianco una giovane coppia cinese. In basso Marcel Proust. La sua influenza ha pesato anche sulla letteratura cinese

Cose che capitano nelle migliori famiglie cinesi

Dopo Gelide notti e il giardino del riposo ecco arrivare al pubblico italiano edito da Bompiani (pp. 288, L. 9.000) il più ampio romanzo di Pa Chin, « Appello », col suo corredo di innumerevoli lacrimette. Perché Pa Chin (indubbiamente oggi, dopo la morte recente di Mao Dun, il maggiore scrittore cinese) ha scelto nella sua esperienza letteraria di denunciare la società cinese tradizionale in una chiave romantico-sentimentale che mette in primo piano l'angoscia e le vere tragedie di cui è vittima l'individuo sul piano esistenziale e interiore, ad opera dei condizionamenti sociali, dei pregiudizi culturali e del complesso di atteggiamenti e di fattori che nella vecchia Cina costituivano il contesto indispensabile al mantenimento di un ordine sociale che provocava per tutti dolore e morte.

Benché alcuni dei suoi personaggi riescano a rompere la rete frustrante che li soffoca e a cercare salvezza al di fuori dell'ordine tradizionale e contro di esso, invano si cercherebbe nelle sue pagine quell'ardore di denuncia e quell'impeto di rivolta che faceva delle pagine di questo « Appello » (e di altri suoi romanzi) « Appello alle armi »: personaggi di Pa Chin sono troppo disperati, troppo condizionati, troppo paralizzati dalla logica del passato per poter pensare veramente ad una rivolta reale. Nella migliore delle ipotesi essi sono capaci di una fuga verso un mondo che si spera nuovo e diverso ma che non è concepito chiaramente.

E questo vale per tutti: per gli sfruttatori e per gli oppressi. Con tutto ciò, l'iniziativa della traduzione di questo libro deve essere salutata come fatto positivo, perché Pa Chin è grande scrittore, capace di operare una sintesi creativa tra la cultura cinese tradizionale e la profonda influenza del pensiero e della letteratura europei da lui conosciuti forse meglio e più intimamente che dagli altri scrittori cinesi contemporanei, soprattutto per quanto riguarda la letteratura francese, dell'800 e del 900. Per precisione critica va aggiunto che questo è « Appello » scritto nel 1931 (in un momento cioè particolarmente tragico per la nazione cinese e per le sue forze rivoluzionarie) risente di un'esperienza culturale vissuta nella Parigi degli anni Ven-

ti dove Pa Chin ebbe contatti sporadici con la realtà politica europea, e concepì se mai e soltanto una simpatia sostanzialmente intellettuale e morale per il movimento anarchico e per la lotta a favore di Sacco e Vanzetti. Così questa grande saga familiare viene « prima » della letteratura militante del periodo del fronte popolare e non può non aver subito l'influenza di una certa letteratura « di consumo » tipica del gusto borghese francese di quel periodo (sull'onda dell'ultima influenza di Proust) e dai molti romanzi inglesi di successo del tempo, fondati sui riflessi psicologici dei condizionamenti sociali e culturali.

Da questo punto di vista il libro può essere letto oggi in Italia come un'opera di indagine psicologica, tutta giocata sulla vita interiore dei personaggi sul loro bisogno di affetto vero in strutture familiari che uccidono l'amore, ogni amore in nome della convenienza e del potere: è cioè possibile interpretare il romanzo come un documento a suffragio della « fuga nel privato ». Anche se le vicende narrate sono così drammatiche da poter far apparire certo il « bisogno » come un rifugio desiderabile. È possibile che in Cina nel 1977 quando fu ripubblicato, dopo essere stato messo al bando dalle « guardie rosse » (e Pa Chin aveva subito durante la rivoluzione culturale persecuzioni certamente ingiuste anche se non così efferate come molti hanno potuto credere) sia stato cercato e letto appunto in quell'ottica, di strumenti di atteggiamenti sentimentalistici che sono certamente una componente (e non positiva) della crisi di valori oggi in atto in Cina.

In Italia tuttavia il taglio del romanzo, la presenza di un prologo teatrale e talvolta melodrammatico tipico di molta letteratura cinese, non impediscono la lettura e la narrazione lo renderanno difficilmente accettabile per i giovani, sensibili a questi temi esistenziali e personali, ma ormai soliti a vederli trascritti in forme e ritmi ben diversi da quelli di Pa Chin. Né è probabile che possa essere apprezzato ed è il caso del fragile romanzo di questo periodo (e di altri suoi romanzi) capaci di condurre una battaglia per la libertà personale, e non soltanto culturale, ma su un piano ancora tutto segnato da illusioni (come

butta nel lago perché rifiuta di esser venduta come concubina ad un vecchio notabile, il dramma della ricca sposa che muore di parto vittima del solo pregiudizio superstitioso senza ricevere dal suo marito un intellettuale alcun gesto di umana solidarietà, sono fenomeni che possono essere difficilmente immaginati — e per fortuna — dalle giovani donne italiane.

In questo senso c'è il pericolo che il romanzo attiri l'attenzione soprattutto per i suoi elementi esotici o di colore, che venga utilizzato solo come un'occasione per gettare uno sguardo oltre le raffinate e ben guardate porte di una ricca famiglia di latifondisti cinesi. Questa lettura farebbe perdere tutto il valore politico dell'opera, cioè la precisa intenzione di Pa Chin di dimostrare che quella porta sono in effetti soltanto porte di una galera o — meglio — di un cimitero per tutti i suoi membri.

L'anarchismo di Pa Chin in effetti non si volge contro lo Stato (che non compare nel suo romanzo se non per la sua assenza e in un certo senso per la sua dolorosa caduta) bensì contro la famiglia che, nella Cina tradizionale (ma forse non soltanto in essa) era la vera istituzione che condizionava gli individui, li piegava alle esigenze di un ordine sociale ingiusto e li rendeva ad un tempo vittime e complici di ogni forma di oppressione.

Pa questo famiglia è anche un documento storico. Il tempo di questo romanzo è quello della ricca famiglia dei latifondisti Gao nell'arricchita ma prospera provincia del Sichuan, sono infatti tipici intellettuali cinesi del periodo del « Movimento del 4 maggio »: entusiasti per la trasformazione culturale in atto nel mondo letterario, pieni di velleità di rivolta eppure pronti a rinunciare dolorosamente ad ogni speranza appena la « famiglia » richiama con i suoi meccanismi mafiosi la loro resa (come nel caso del fratello); disposti a disperdersi nel miraggio di un amore individuale non interamente alienato dalla violenza del sistema repressivo familiare ed è il caso del fragile romanzo del secondo fratello con la cugina); capaci di condurre una battaglia per la libertà personale, e non soltanto culturale, ma su un piano ancora tutto segnato da illusioni (come

avviene per l'ultimo ragazzo, nel quale Pa Chin si identifica).

Più in generale il carattere documentario del lavoro sta nella descrizione di quel genere di famiglia o piuttosto di aziende familiari nelle quali un certo tipo di condizionamento del pensiero e dell'agire, apparentemente destinato ad incidere soltanto sui sentimenti e sulla più elementare libertà dei singoli, costituiva in effetti una struttura portante del potere, economico e politico ad un tempo.

Da un altro punto di vista, come del resto Pa Chin stesso nota tristemente nella sua introduzione, questo libro costituisce un documento di condizioni ancora esistenti in Cina, quindi un appello ad una battaglia attuale: anche se le famiglie della ristretta aristocrazia agraria del Sichuan non esistono più ed anche se, in nessun campo, la rivoluzione ha inciso tanto profondamente quanto nell'eliminazione di certe forme di servaggio della donna. Però la morale tradizionale, « feudale » come si dice oggi in Cina, continua, probabilmente, a fare numerose vittime, non tanto — almeno si spera — stroncando vite come nel romanzo di Pa Chin, ma frustrando esigenze personali, obbligando ad accettare condizionamenti e convenienze, a subire interferenze per ragioni di comodo e di potere. I legami familiari — al limite con la loro componente majassa quando ad essi si collegi il controllo di un potere quale che esso sia — sono ancora forti in Cina e costituiscono uno dei nemici più pericolosi per l'affermarsi di un'effettiva libertà della persona, di una società umana moderna e di uno sviluppo socialista.

Da questo punto di vista la generazione dei Pa Chin, che è pur sempre la generazione di Mao, non ha mai cessato di combattere perché nascesse in Cina degli « uomini nuovi », il che, per loro voleva dire soprattutto donne nuove, capaci di decidere la sorte della propria vita, a cominciare da quella elementare del proprio corpo. Questa è la modernità di un romanzo che può apparire un « classico » ormai superato, ma non lo è per la Cina e forse neppure per l'Italia.

Enrica Collotti Pischi

Nella casa dove tutte le sedie stanno sedute

Con la sua analisi intelligente Asor Rosa accerchia la regione in cui si muove Manganelli, tentando di sorvolarla con un guizzo finale. Ma Manganelli esclude che l'amore possa essere sorvolato e visto, perché è la dimensione stessa della vista e del volo. La scienza può servirsi della luce per illuminare le cose, ma non può pretendere di illuminare la luce. La realtà dell'amore (e della felicità) è attiva, e quindi non oggettivabile. Conclusione possibile: se anche fosse vero che la politica ha fallito il socialismo, a maggior ragione

essa dovrebbe risparmiare la felicità. Il monologo di Manganelli è una di quelle forzatamente allegoriche nelle quali i materiali asimmetrici o incongrui vengono forzati alla simmetria e alla congruenza dallo sghembo e prepotente sillogismo barocco. L'arbitrio del giudizio corregge l'arbitrio della realtà. Tutto torna, anche se non torna niente. La geometria dell'arbitrio si vendica dell'irriducibile, inerte e pesante di sordine della vita, dimostrando la convertibilità di tutto in tutto, schiodando le cose dalla loro identificazione con se stesse, sot-

Essa dovrebbe risparmiare la felicità. Il monologo di Manganelli è una di quelle forzatamente allegoriche nelle quali i materiali asimmetrici o incongrui vengono forzati alla simmetria e alla congruenza dallo sghembo e prepotente sillogismo barocco. L'arbitrio del giudizio corregge l'arbitrio della realtà. Tutto torna, anche se non torna niente. La geometria dell'arbitrio si vendica dell'irriducibile, inerte e pesante di sordine della vita, dimostrando la convertibilità di tutto in tutto, schiodando le cose dalla loro identificazione con se stesse, sot-

Sinistra e democrazia in Europa, giornate di studio al CRS

Il Centro di Studi e Iniziative per la riforma dello Stato ha indetto una serie di giornate di studio su: « Partiti di sinistra democrazia rappresentanza in Italia e in Europa ». La prima di queste giornate di studio si svolgerà il 25 maggio, all'Auletta dei gruppi, in via Campo Marzio 74. Pre-

siederà Pietro Ingrao. Sono previsti interventi di Amoroso, Adriani, Caffè, Cicchitto, Donolo, Finardi, Ledda, Martelli, Napolitano, Parlato, Pasquino, Provasi, Telò, Trentin e Treu. Il programma di questa « giornata » comprende relazioni di Leonardo Paggi, di Walter Korbel, di Ulf Himmelstrand e di Göran Therborn.

Il malgoverno dc affonda una città che compie 2500 anni

Se Cicerone accusasse oggi i padroni di Agrigento

Qui ad Agrigento si muore di parto o di una banale appendicite, l'ospedale scoppia per l'alto numero dei ricoverati e per i disservizi e la carenza di strumenti e di strutture; nell'antichità la medicina era una delle scienze più affermate. Oltre che del più noto Acrono si narra di Euride che praticò la chirurgia: « Operava per incisione i nefritici estraendo dai reni calcoli e pus » (G. Di Giovanni).

È che dire del governo? « Empedocle, accusati un giorno i nobili di Girgenti di peculato, atterro i loro signori », così Domenico Cinà descrive quella prima esperienza di rivoluzione democratica realizzata dal filosofo dopo la feroce tirannide di Falareide ed invita gli agrigentini « a spegnerli i nostri passati, famosi legistato-

ricorre, quest'anno, il 2500. anniversario della fondazione di Agrigento, avvenuta nel 581 a.C. ad opera di coloni greci a cui, presto, si unirono altri gruppi provenienti da Creta e da Rodi. 25 secoli di storia: una ricorrenza, davvero, eccezionale. Questa ultrabimillennaria città non si aspetta, in tale straordinaria circostanza che rischia di passare inosservata, i grandiosi fasti di Persepolis con cui Reza Falhevi celebrò il 25. centenario della dinastia di Ciro il Grande, ma che almeno vengano salvati i resti del suo patrimonio, i monumenti, i templi dorici. E con il passato si salvi il presente di Agrigento, un tempo florida e potente, oggi emarginata e derelitta.

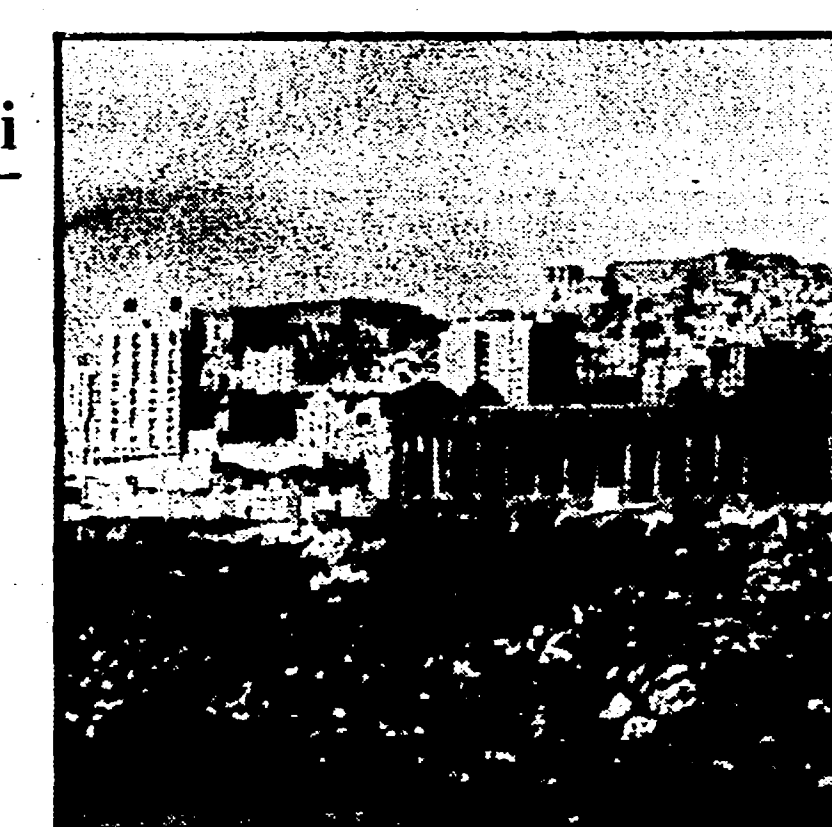
Qui ad Agrigento si muore di parto o di una banale appendicite, l'ospedale scoppia per l'alto numero dei ricoverati e per i disservizi e la carenza di strumenti e di strutture; nell'antichità la medicina era una delle scienze più affermate. Oltre che del più noto Acrono si narra di Euride che praticò la chirurgia: « Operava per incisione i nefritici estraendo dai reni calcoli e pus » (G. Di Giovanni).

È che dire del governo? « Empedocle, accusati un giorno i nobili di Girgenti di peculato, atterro i loro signori », così Domenico Cinà descrive quella prima esperienza di rivoluzione democratica realizzata dal filosofo dopo la feroce tirannide di Falareide ed invita gli agrigentini « a spegnerli i nostri passati, famosi legistato-

tor, così dirrerete atti a maneggiare le cose pubbliche, e ben presto ci sarà tra voi politica e non cabala, libertà e non licenza ». Oggi una nuova forma di prodonio, forse più saggia di quella antica, grava come una cappa opprimente sulla città, ininterrottamente da 35 anni. Quello democristiano, è forse, da ritenere il peggiore regime politico avutosi in Agrigento in tempi di pace.

Cicerone tacquò di ladrocinio Verre per avere egli rubato agli agrigentini la bellissima statua di Apollo, opera di Mirone, e per questo ne chiese la condanna. Chissà cosa direbbe oggi a fronte di tanto scempio? Quanto sono lontani dalla « lex romana » i giudici nostri, quelli che hanno archiviato, per scadenza dei termini, il processo per frana colposa.

Assistiamo, dunque, ad una lberia completa dei pubblici



Assistiamo, dunque, ad una lberia completa dei pubblici

Assistiamo, dunque, ad una lberia completa dei pubblici

Dopo Gioeni, nel 1877, passò per Agrigento Wolfgang Goethe e allontanandosi dal tempio di Giove annotò: « Ogni forma è scomparsa da questo cumulo di rovine » ed aggiunse, riferendosi alle condizioni della città: « Il mio buon vecchio (l'abate-guida, n.d.r.) mi ha raccontato alcuni particolari sulla storia ecclesiastica del paese. Non udivo parola alcuna che accendesse ad un qualche progresso. La conversazione si addiceva benissimo a queste rovine che le intemperie consumano irrimediabilmente ».

Il senso tragico della decadenza di Agrigento lo colse anche Pirandello quando nei « Vecchi e i giovani » scrisse della sua città, « dominata in vetta al colle dall'antica cattedrale normanna... Girgenti era la città dei preti e della campana a morto. Via Atena, Rupe Atena, via Empedocle... nomi, luce di nomi che rivedeva più triste la miseria e la bruttezza della casa e dei luoghi ».

Oggi è peggio di ieri. Se la storia di questa città dovesse essere rappresentata da questo tipo di centro storico se ne dovrebbe trarre la conclusione che trattasi soltanto di storia di miseria e d'indigenza, invece così non è stato. Fu storia di città di preti e della campana a morto. Via Atena, Rupe Atena, via Empedocle... nomi, luce di nomi che rivedeva più triste la miseria e la bruttezza della casa e dei luoghi.

Agostino Spataro

NELLA FOTO: la città della DC arriva fino ai tempi